

Gli Alpinisti di Via Panisperna
di Gianni Battimelli

Tratto da dal libro **ADDIO ALLE CRODE**
di Mario Salvadori
(coll. "I Licheni", CDA&VIVALDA Editori, Torino 2004)
www.cdavivalda.it



Gli Alpinisti di Via Panisperna di Gianni Battimelli

Ricordando i contatti avuti in gioventù con l'ambiente scientifico romano, in particolare con Enrico Fermi, Mario Salvadori ricorda: "Durante le nostre ascensioni nei dintorni di Cortina, Edoardo mi parlava spesso dell'atmosfera di incredibile entusiasmo che regnava all'Istituto di Fisica, degli straordinari giovani del gruppo di Fermi e soprattutto dello stesso Fermi, che considerava un genio. Edoardo era un essere sorridente: gli occhi sorridevano dietro le grosse lenti dei suoi occhiali e le labbra nella sua rosea faccia da cherubino. Era un buon rocciatore, ma fin da allora si era dato tutto alla fisica e non aveva tempo per dedicarsi alla roccia con l'impegno richiesto per diventare un accademico del Club Alpino Italiano. Avevamo in mente cime diverse".¹

Edoardo è, evidentemente, Edoardo Amaldi, che troviamo ancora menzionato nelle pagine iniziali di *Addio alle crode*, dove Salvadori ricorda che alle origini della sua breve carriera alpinistica ci fu una stagione di arrampicate nelle Dolomiti cortinesi con il fratello Giorgio e con Edoardo Amaldi, e che quest'ultimo era allora il più esperto del terzetto. All'epoca delle scalate con i fratelli Salvadori Amaldi era ancora un giovane studente da poco passato dagli studi di ingegneria a quelli di fisica, attratto all'Istituto di via Panisperna dalla presenza di Enrico Fermi. Il passaggio da ingegneria a fisica fu per lui il primo passo di una carriera che lo avrebbe portato a diventare un personaggio di primo piano della fisica e della politica scientifica italiana, come componente del gruppo dei "ragazzi di via Panisperna" negli anni trenta, e in seguito come artefice della ricostruzione e dello sviluppo della ricerca nel dopoguerra.



Edoardo Amaldi in arrampicata in un camino, 1927.

Sul finire degli anni venti si costituì all'Istituto di Fisica dell'Università di Roma, sito in via Panisperna e diretto dal professor Orso Mario Corbino, un gruppo di giovani fisici raccolto intorno alla figura di Enrico Fermi, che nel 1927 aveva ottenuto, all'età di ventisei anni, la nomina a professore di fisica teorica (la prima cattedra in Italia con questa designazione). Franco Rasetti, compagno di studi di Fermi negli anni di università a Pisa, giunse a Roma da Firenze, chiamato ancora da Corbino. Da ingegneria passarono a fisica alcuni brillanti studenti: dapprima Emilio Segrè e Edoardo Amaldi, poi Ettore Majorana. Grazie all'influenza decisiva della personalità scientifica di Fermi e a un'oculata politica della ricerca, nel giro di pochi anni i "ragazzi di via Panisperna" si trasformarono in uno dei più agguerriti gruppi operanti nel neonato settore della fisica nucleare, giungendo nel 1934 a produrre risultati di assoluto rilievo internazionale nel campo della radioattività artificiale

¹ Mario Salvadori, Ricordando Enrico Fermi (memorie di un non-fisico), Il Nuovo Saggiatore 1, 1987, pp. 54-65.

e della fisica dei neutroni, che valsero a Fermi l'attribuzione del premio Nobel nel 1938. Della loro vicenda scientifica e umana molto si è detto e scritto, anche al di là della stretta ricostruzione in sede storiografica degli aspetti tecnici delle loro ricerche: biografie di Fermi (a cominciare dalla più conosciuta, *Atomi in famiglia*, scritta dalla moglie Laura), memorie autobiografiche di alcuni protagonisti come Amaldi e Segrè, e a seguire numerosi altri contributi, per lo più di taglio divulgativo e giornalistico. In questa vasta produzione letteraria si è spesso dedicata un'attenzione particolare (dovuta talvolta, occorre precisarlo, a curiosità legittime ma ispirate da motivazioni di dubbia solidità interpretativa, suscitate in larga misura dalla misteriosa scomparsa di Ettore Majorana nel 1938) agli aspetti più personali e caratteriali, costruendo una ricca aneddotica in cui il rapporto con l'alpinismo di alcuni di quei giovani scienziati è divenuta parte integrante, sia pure in modo marginale.

Che la passione per la montagna, nelle forme più disparate, fosse un tratto distintivo comune a quasi tutti i protagonisti dell'ambiente fisico-matematico romano di quel tempo è cosa abbastanza risaputa, che emerge con evidenza dalla vasta letteratura cui si è accennato in precedenza, e dalle memorie autobiografiche di alcuni amici e compagni di escursioni come Giovanni Enriques² e Mario Salvadori. Forse, però, non si è mai prestata sufficiente attenzione all'importanza che la pratica dell'alpinismo ha rivestito, almeno per alcuni membri di quel gruppo e per un certo periodo di tempo, e al livello qualitativo delle salite che quei giovani cittadini (divenuti poi famosi per ben altre ragioni) riuscivano a realizzare.

La villeggiatura estiva in Dolomiti era fin dalla fine dell'Ottocento una consuetudine nell'ambiente scientifico romano, in particolare tra i matematici, che di quell'ambiente costituivano all'inizio del secolo l'espressione culturalmente più significativa. Si trattava di un piccolo circolo molto unito anche al di fuori delle mura accademiche: si ritrovavano spesso insieme - a Cortina, a Dobbiaco o a Selva - personaggi come Tullio Levi-Civita, Federigo Enriques, Ugo Amaldi, Guido Castelnuovo, con relative famiglie ed amici. La tradizione si trasmise alla generazione successiva, e i più giovani (che in maggioranza si dedicavano piuttosto alla fisica e all'ingegneria che alla matematica) aggiunsero alla predilezione dei padri per i lunghi soggiorni alpini un gusto per l'esercizio fisico che li spinse in diversa misura verso una pratica più attiva degli sport di montagna. Il gruppo di via Panisperna si collegava direttamente a questa tradizione: Edoardo Amaldi era figlio del matematico Ugo, Fermi era in ottimi rapporti con alcuni dei matematici più aperti della generazione precedente, come Levi-Civita. Franco Rasetti assorbì il virus della passione per le altezze attraverso lo zio Gino Galeotti, noto professore di patologia a Torino e grande appassionato di alpinismo e di sci, che lo condusse con sé nel corso di alcune estati passate all'Istituto Angelo Mosso al Col d'Olen, nel massiccio del Monte Rosa; durante queste vacanze il giovane Rasetti divideva il proprio tempo tra le scalate e l'attività di portatore di strumenti o di "cavia umana" per le ricerche che si svolgevano all'Istituto sulla fisiologia in quota e sulla glaciologia. In questo vivo interesse per la montagna finirono naturalmente coinvolti

² Giovanni Enriques, *Via d'Azeglio 57*, Zanichelli, Bologna 1983.

altri membri del gruppo, tra cui Emilio Segrè e alcuni dei più giovani studenti, come Giulio Racah, che sarebbe in seguito diventato un eccellente fisico teorico. Il cerchio si allargava, al di fuori dello stretto ambiente dei fisici, a compagni di studi di ingegneria, come Mario Salvadori e Giovanni Enriques; quest'ultimo, figlio del celebre matematico Federigo Enriques, protagonista di spicco della vita scientifica e culturale italiana del primo Novecento, fu in seguito dirigente della Olivetti e quindi direttore della casa editrice Zanichelli, che divenne sotto la sua guida un punto di riferimento in Italia per le pubblicazioni scientifiche e per la letteratura alpinistica. Il legame associativo comune era la sezione universitaria del CAI di Roma (SUCAI), e attraverso l'ambiente alpinistico romano si crearono ulteriori contatti con altri compagni di cordata, tra cui spiccano i nomi di Rand Herron (l'alpinista americano che partecipò ad una delle prime spedizioni al Nanga Parbat e che morì per uno stupido incidente precipitando da una delle piramidi d'Egitto) e di Piero Franchetti. I luoghi frequentati, oltre alle Dolomiti e le Alpi Occidentali nell'estate, andavano dalle modeste rocce della storica palestra del Monte Morra, nelle vicinanze di Tivoli, alle più serie pareti del Gran Sasso, oppure, come per Fermi e Rasetti durante il loro comune soggiorno a Firenze nei primi anni venti, le scoscese pendici delle Alpi Apuane.

Se per alcuni (Fermi compreso) la pratica degli "sport di montagna" si esauriva in poco più che lunghi giri in bicicletta e più o meno faticose escursioni, per altri bisogna parlare decisamente di un alpinismo di buon livello, se si considerano i tempi e la situazione storica. E' lo stesso Franco Rasetti, in un'intervista rilasciata all'inizio degli anni ottanta, a tracciare una chiara distinzione tra le competenze arrampicatorie di Fermi e quelle di altri componenti del gruppo: "Fermi non era un vero alpinista. Era estremamente robusto, molto forte. Aveva molta resistenza, ma era



Enrico Fermi, Franco Rasetti e Nello Carrara su una cima delle Alpi Apuane, 1925 circa.

a disagio sui pendii ripidi. Tutto ciò che era ripido gli faceva paura. Era capace di fare a piedi trenta o quaranta chilometri in un giorno, o di coprire lunghe distanze in bicicletta. Le montagne gli piacevano, ma non gli interessava salirle. Segrè, io e Amaldi eravamo tutti buoni alpinisti. Abbiamo salito praticamente tutto in Italia, Svizzera e Austria"³.

Anche se non disponiamo di documenti che permettano una ricostruzione completa dell'attività alpinistica di quei giovani scienziati, una lista di ascensioni, sia pure parziale quale quella che si può ricavare dai diari e dalle corrispondenze, è sufficiente a dare un'idea della qualità dell'alpinismo da essi praticato (e ricordiamo che stiamo

³ Judith R. Goodstein, *A Conversation with Franco Rasetti*, *Physics in Perspective* 3, 2001, pp. 271-313;

parlando degli anni venti e trenta, e di giovani senza guida, provenienti da una città, come Roma, certamente non ricca di tradizioni alpinistiche di rilievo). Certo non stiamo parlando qui delle grandi imprese di quegli anni, che sono quelli della nascita del sesto grado e dell'epoca d'oro dell'arrampicata nelle Dolomiti, quelli che vanno dalla Solleder al Civetta alle ascensioni di Cassin passando per la "goccia d'acqua" di Comici sulla Grande di Lavaredo. Il solo Salvadori giunse a sfiorare, sia pure marginalmente, l'ambiente di punta dell'alpinismo dolomitico di quel periodo. Resta però che una digressione su questo risvolto più privato della vita di alcuni protagonisti dell'ambiente scientifico dell'epoca non è priva di interesse; se non per la cronaca delle realizzazioni di rilievo che marcano la storia dell'alpinismo come fatto sportivo, certamente come documento della dimensione dell'alpinismo come fenomeno culturale, della sua interazione con aspetti più generali della società e delle forme della sua pratica diffusa. Nella sua autobiografia Emilio Segrè ricorda alcuni particolari delle proprie imprese alpinistiche giovanili, menzionando qualche ascensione di rilievo nelle Dolomiti (Torri del Vajolet, traversata delle Cinque Dita in solitaria) e nelle Alpi Occidentali, con mal dissimulato compiacimento: "Le nostre ascensioni oggi sarebbero considerate facili (credo che le più difficili raggiungessero il moderno quarto grado), ma allora non lo erano e per di più andavamo sempre senza guida per mancanza di soldi e per spirito sportivo... Il mio alpinismo attivo durò fino verso il 1930. Più tardi la fisica mi assorbiva anche l'estate, poi mi sposai, e verso il 1936 scoprii che le ascensioni vere e proprie non erano più per me. Altri miei compagni conservarono invece il gusto delle ascensioni fino a che ne ebbero la forza fisica"⁴. Tra questi, vanno certamente annoverati Edoardo Amaldi e Franco Rasetti.

Sfogliando gli album di fotografie della famiglia Amaldi degli anni venti si incontrano spesso - inseriti tra le vecchie pagine dove immagini poco più grandi di un francobollo ma ancora nitide ci mostrano i grandi nomi dell'intellettualità scientifica italiana sdraiati su un prato per un picnic di ritorno da una gita tra le cime dolomitiche - appunti manoscritti di Ginestra Amaldi, la moglie di Edoardo, che ricostruisce alcuni dettagli relativi alle occasioni in cui quelle fotografie furono scattate. In uno di essi si legge: "Edoardo andava in montagna dove andavano i Castelnuovo. Era molto audace. Al ritorno a Roma Castelnuovo disse a Ugo Amaldi: 'l'anno prossimo mi dica dove Edoardo va in montagna. Così io vado da un'altra parte'." Forse Castelnuovo esagerava, ma è certo che il giovane Edoardo era già allora un buon arrampicatore, in grado di condurre da primo di cordata salite sulle guglie dolomitiche, con difficoltà che arrivavano al quarto grado, che dovevano naturalmente apparire "molto audaci" alla contemplativa natura dei suoi più maturi maestri e futuri colleghi. Accademico come l'amico e compagno di cordata Mario Salvadori Amaldi non diventò mai, ma per molti anni, sia pure con una dedizione ridotta a mano a mano che l'impegno nella ricerca scientifica lo assorbiva sempre più interamente, continuò ad arrampicare e a fare del bell'alpinismo: Cima Piccola di Lavaredo nel 1926, Campanile Rosà e Campanile di

⁴ Emilio Segrè, *Autobiografia di un fisico*, Il Mulino, Bologna 1995 (traduzione italiana dell'originale *A Mind always in Motion*, University of California Press 1993).

Val Montanaia nel 1927, cresta S dell'Herbetet, Dente del Gigante, Aiguille Verte per la cresta del Moine (con Franco Rasetti nel 1928), parete E della Grande Rousse, Grand Combin, traversata del Lyskamm nel 1932. E' una lista non esaustiva, ricostruita attraverso testimonianze e appunti di compagni di cordata come Rasetti ed Enriques: scrupoloso annotatore delle memorie della vita scientifica sua e dei suoi più vicini collaboratori, su cui molto ha scritto con abbondanza di documentazione, Amaldi ha singolarmente passato sotto silenzio questa dimensione privata della sua esistenza, che pure deve averlo segnato in maniera non superficiale, come è facile intuire per esempio dalla corrispondenza scambiata nel 1983 con Piero Franchetti e Giovanni Enriques, quando quest'ultimo chiese ai vecchi compagni di scalate di aiutarlo a ricostruire un elenco e una cronologia delle loro avventure giovanili⁵.

Molto attento a conservare traccia accurata della propria lista di ascensioni è stato invece Franco Rasetti, che anche in occasione di incontri ispirati da interessi strettamente scientifici si è lasciato andare con un pizzico di compiaciuta civetteria a divagazioni sui propri trascorsi alpinistici. All'intervistatrice che gli chiede se a Roma era in buoni rapporti di amicizia con Segrè, risponde: "Oh, sì. Scalavamo montagne – il Cervino, tra le altre – sempre senza guida, naturalmente. Oh, abbiamo salito insieme una quantità di montagne. Abbiamo salito il Cervino da un versante difficile, non dalla via normale, che è abbastanza facile. Dal versante italiano è molto più difficile. Abbiamo fatto il versante italiano in salita e siamo scesi per quello svizzero. La roccia era coperta di ghiaccio, e abbiamo dovuto tagliare gradini con la piccozza. Fortunatamente abbiamo raggiunto il rifugio Solvay prima di notte"⁶.

Forse per l'influenza già citata dello zio Gino Galeotti, unita ad una precoce vocazione per la ricerca naturalistica "sul campo", quello di Rasetti è sempre stato un alpinismo di stampo classico, più orientato alle salite di grande respiro sulle alte montagne occidentali che alle virtuosità sulla roccia predilette dal giovane Amaldi. C'è di lui un efficace ritratto nel "Lessico familiare" di Natalia Ginzburg: "Studiava fisica: aveva però anche lui la mania di raccogliere insetti e minerali; e questa mania l'aveva attaccata a Gino. Tornavano dalle gite con zolle di muschio nel fazzoletto, scarabei morti e cristalli dentro al sacco da montagna. Franco Rasetti, a tavola, parlava incessantemente, ma sempre di fisica, o di geologia, o di coleotteri: e parlando tirava su col dito tutte le briciole sulla tovaglia. Aveva il naso puntuto e il mento aguzzo, un colorito sempre un po' verdognolo da lucertola, e baffetti spinosi. – E' molto intelligente,- diceva di lui mio padre.- Però è arido! E' molto arido! Gino e Rasetti camminano bene!- diceva mio padre.- Hanno fatto l'Aiguille Noire de Peteré! Vanno bene! Peccato che quel Rasetti è così arido! Non parla di politica, non gli interessa. E' arido!"

Pare che Rasetti fosse, alpinisticamente parlando, un soggetto competente ma di cui diffidare, perché abituato a tirare pessimi scherzi ai compagni di ascensione meno esperti: in sostanza, sembra che si dilettaesse molto a scappare avanti a tutti in discesa,

⁵ Archivio Amaldi, Dipartimento di Fisica, Università "La Sapienza", Roma (corrispondenza, appunti, fotografie; contiene inoltre le memorie autobiografiche di Franco Rasetti da cui sono tratte le informazioni sulla sua attività alpinistica).

⁶ Ref. 3, p. 306.

lasciando gli altri a tirarsi da soli fuori dai guai, con conseguenze più o meno gradevoli (bivacchi imprevidi, cadute in crepacci e simili amenità). Ancora Salvadori ricorda: “Alto, atletico e coraggioso, era un ottimo alpinista e preferiva i giganti di ghiaccio delle Alpi Occidentali alle acrobatiche guglie dolomitiche. I suoi amici raccontavano di lui una storia intesa a dimostrarne la bizzarra indipendenza. Pare che un giorno, mentre era in cordata con un amico su una montagna nel gruppo del Bianco, decise improvvisamente di non proseguire per la vetta: senza dire una parola, si slegò dalla corda e lasciò il compagno a cavarsela come meglio poteva in una non facile situazione (se la storia non è vera, ma pura calunnia, è ben trovata per descrivere l’uomo)”⁷. Pare in effetti che la storia sia vera, e che la vittima fosse Emilio Segrè, di cui le cronache registrano le furibonde arrabbiate per essere fatto troppo spesso oggetto di queste particolari attenzioni da parte del più esperto e malefico Rasetti.

Oltre alle salite già precedentemente menzionate, effettuate in compagnia di Amaldi, nel bilancio dell’attività alpinistica di Rasetti ci sono l’Aiguille de Rochefort e il Mont Mallet nel gruppo del Bianco, la prima ascensione in giornata della cresta Signal alla Punta Gnifetti, le varie punte del Rosa e la traversata dei Lyskamm, i Dents des Bouquetins e la Dent d’Hérens, la traversata del Cervino (Leone-Hornli), tutte ascensioni fatte nel corso degli anni venti. Nel 1925 porta Enrico Fermi sulla Presanella, e questa è poco più di una gita per accompagnare un amico su una bella cima; ma nel marzo del 1929, mentre si trova a Pasadena per un soggiorno di studio grazie ad una borsa di studio della Fondazione Rockefeller, si toglie lo sfizio di effettuare in compagnia di Fritz Zwicky la prima invernale del Mount Whitney, la vetta più alta della Sierra californiana (e questa è una salita di polso). Molto più tardi, rientrato in Italia dal Canada, infila alla rispettabile età di quasi sessanta anni, in compagnia del vecchio amico Gino Martinoli, alcune altre belle cime della catena alpina: Zinal Rothorn, Rimpfischhorn, Fletschhorn, Grand Cornier, Piz Palu, Piz Kesch; chiude la sua carriera alpina nel 1964 salendo il Nadelhorn, ancora con Martinoli. Negli ultimi anni di vita attiva, prima della lunga malattia che lo rinchiuderà nella sua casa in Belgio dove si è spento poco più che centenario nel 2001, realizza una monumentale opera fotografica sulla flora alpina, ritrovando la passione per la ricerca naturalistica che lo aveva spinto verso un’esistenza dedicata alla scienza.

Nel corso degli anni trenta, la pratica dell’alpinismo cominciò a perdere gradualmente di importanza per tutti i membri del gruppo. Come è diffusamente narrato in *Addio alle crode*, Mario Salvadori si dedicò in modo intensivo all’arrampicata fino ad essere nominato Accademico del CAI nel 1931, ma subito dopo interruppe l’attività a seguito di una brutta caduta durante un tentativo di via nuova alla parete sud-ovest della cima Witzenmann, nel massiccio della Croda dei Toni; e per gli altri diventò sempre più coinvolgente il rapporto con la ricerca scientifica, che finì con l’imporsi come un legame totalizzante. La montagna rimase ancora, come collante del gruppo e interesse comune del tempo libero, fino agli eventi drammatici della fine degli anni trenta. Ancora gli album fotografici della famiglia Amaldi documentano l’ultima vacanza collettiva in

⁷ Ref. 1, p. 56.

Dolomiti, a San Martino di Castrozza nell'estate del 1938. Le immagini sono quelle di una comitiva spensierata che si dedica a giochi da ragazzi in competizione, con Fermi e Amaldi che si cimentano in passaggi di arrampicata sui massi. In realtà, è già nell'aria il vento della legislazione razziale, che, preannunciato dal "Manifesto della razza" del luglio, colpirà pesantemente il gruppo nei mesi successivi. Segrè non farà ritorno dagli Stati Uniti, dove si trovava in visita, e rimarrà a Berkeley; Fermi lascerà l'Italia in dicembre con la famiglia, anche lui in rotta per gli Stati Uniti passando da Stoccolma per la cerimonia di consegna del premio Nobel. Il progressivo deterioramento della situazione italiana spinge all'emigrazione anche chi non sarebbe toccato dalla legislazione antisemita, che colpisce invece direttamente Segrè e Laura Capon, la moglie di Fermi; nel corso del 1939 Rasetti e Salvadori lasciano il paese, l'uno per il Canada e l'altro per gli Stati Uniti, dove ritroverà Enrico Fermi alla Columbia University di New York. Mario Salvadori ricorda la seguente scena svoltasi all'Istituto di Fisica nel novembre del 1938, in occasione di una sua visita a Fermi in cui gli comunicò la propria intenzione di abbandonare l'Italia per gli Stati Uniti e scoprì che Fermi nutriva gli stessi propositi: "Ero ancora sbalordito, quando si aprì la porta e apparve la testa di Rasetti. "O icché si dice? Si complotta?" chiese. "Salvadori ha deciso di farla finita e andare in America", gli rispose Fermi. "Davvero? Lui se ne va, tu te ne vai. E io chi sono, il bischero? Allora vo' via anch'io."⁸

Resta a Roma, del gruppo originario di via Panisperna, il solo Amaldi, che si farà carico nel dopoguerra del non facile compito della ricostruzione della fisica italiana. E proprio nel corso di questa impresa emergerà una dimensione della ricerca in fisica fondamentale che servirà anche a mantenere vivo, coniugandolo in forme nuove, il connubio tra la dedizione totale all'attività scientifica e l'antica e mai sopita passione per la montagna e l'alpinismo.

Negli anni del secondo dopoguerra un filone di grande rilievo dello studio delle proprietà dei costituenti elementari della materia fu quello dei raggi cosmici, un campo in cui era particolarmente viva la tradizione della fisica italiana, e verso cui fu indirizzata la maggior parte degli sforzi negli anni della ricostruzione. Per queste ricerche è importante poter disporre di strumenti di rivelazione posti in laboratori a quote elevate, per ridurre al massimo l'assorbimento della radiazione cosmica dovuto all'atmosfera. Diversi laboratori di questo tipo furono costruiti in Italia dopo la guerra. Il principale fu quello della Testa Grigia, realizzato nel 1947 al Plateau Rosa sopra Cervinia ad una quota di 3500 metri: altri ne furono costruiti, dai fisici di Padova presso il lago Fedaiia in Marmolada, e da quelli di Milano nelle vicinanze della diga del Sabbione, in provincia di Novara. Forse il laboratorio per raggi cosmici più celebre tra gli alpinisti è quello situato a circa 3600 metri al Col du Midi, nel gruppo del Monte Bianco, da cui ha preso nome la classica "Arete des Cosmiques" all'Aiguille du Midi. I lunghi turni di osservazione in questi laboratori d'alta quota comportavano notevoli disagi e sacrifici personali (accresciuti dalle condizioni estremamente spartane imposte dalla grande scarsità dei mezzi finanziari a disposizione), ma conservavano un fascino

⁸ Ref. 1, p. 60-61.

del tutto particolare legato all'ambiente eccezionale in cui si svolgevano, come ben detto in queste parole di uno dei principali *cosmiciens* francesi, Louis Leprince-Ringuet (anche lui alpinista, e di famiglia in cui l'alpinismo è pratica diffusa; Dominique Leprince-Ringuet è uno degli autori della prima salita del Pilastro dei Francesi sulla parete est del Crozzon di Brenta):

“Le grandi cime fanno parte del nostro mondo; il Cervino, il Monte Rosa, il Monte Bianco, che sembrano così vicini, quasi si toccano, mentre tutto il resto del mondo è rimasto interamente sommerso dai flutti come un’Atlantide. Quando si lascia l’osservatorio, la neve e il cielo, in mezzo ai quali si è lavorato per settimane, allora il contatto con i fiori produce una strana impressione; la terra bagnata, che ha un buon odore, l’erba colorata e profumata, i paesaggi né grandiosi né ostili, i giardini dove ci si può stendere e assopire senza rischiare né l’insolazione né la morte per assideramento, richiamano la riflessione di André Gide: ‘L’alta montagna è altera, non è armoniosa’. Le stazioni montane sono, così, un luogo di elezione per i fisici. . .”⁹

E’ proprio uno di questi laboratori in alta quota il luogo dell’ultima incursione in montagna di Enrico Fermi, nel corso della sua seconda visita in Italia nel dopoguerra, pochi mesi prima della morte. Nel luglio del 1954, in un giorno libero dalle lezioni che teneva alla scuola estiva di fisica teorica di Les Houches, Fermi salì con tre colleghi al Col du Midi, per visitare la capanna dei raggi cosmici posta sopra il colle. Come ascensione era ben poca cosa, circa un quarto d’ora di camminata nella neve dal punto di arrivo della teleferica. Più emozionante deve essere stato il viaggio su quest’ultima, dato che all’epoca la funivia odierna era ancora in costruzione, e il viaggio si faceva in quattro tronconi su dei carrelli aperti di dubbia solidità normalmente utilizzati per il trasporto degli operai e dei materiali¹⁰. Lungo il breve percorso verso il laboratorio, i quattro incrociano una cordata diretta all’Arete des Cosmiques, composta da una guida con il cliente. La guida è Gaston Rébuffat; peccato che, tra le foto scattate nell’occasione, non ce ne sia una che mostri insieme Rébuffat e Fermi, immagine simbolica di un ultimo incontro tra il mondo del grande alpinismo e il piccolo alpinismo di via Panisperna.



Gianni Battimelli
(foto R.Colacchia - 6 Giugno 1971)

⁹ Citazione tratta da Carlo Castagnoli, *I 50 anni del Laboratorio della Testa Grigia*, in “Quaderni di Storia della Fisica”, N.3 1998, pp. 53-54.

¹⁰ Roy Glauber, *An Excursion with Enrico Fermi, 14 July 1954*, *Physics Today*, giugno 2002, pp. 44-46.